

Le storie



di ieri

Il buongiorno sa di inchiostro

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Non è la prima volta che mi succede ma al mio paese, e certo anche in altri paesi di questa riviera, alle otto e mezza del mattino di un affollato giorno d'agosto, i giornali non erano ancora arrivati. E non siamo in uno sperduto rifugio alpino o in un isolotto raggiungibile soltanto a remi. Siamo in un paese che in estate passa dai suoi due mila, poco più, residenti, a dieci dodicimila presenze e i giornali, quotidiani e non, già in crisi, prenderebbero fiato.

Il mio amico dell'edicola era sulla soglia e rispondeva ai delusi allargando le braccia "Non sono ancora arrivati", mostrando davanti a sé il carrello vuoto pronto ad accogliere i pacchi dal furgone, ma tant'è c'era quello che nella piccola folla lì davanti, alzava un braccio e chiedeva: "Anche la Gazzetta?" come fosse un privilegiato, e l'altro "Il Secolo!" e l'amico, paziente, ormai abituato, divertito: "Ho detto i giornali, signori!". "Ma Il Secolo viene da Genova, belin!" protesta il genovese in vacanza. Vaghi a spiegare che da Genova il giornale va a Spezia e poi risale la riviera paese dopo paese. E non sta a noi, né tanto meno all'amico dell'edicola, spiegare strategie superiori, che io sono un lettore e lui un venditore.

E se gli uomini di solito aspettano il quotidiano, che dire delle signore pronte all'abbronzatura, che passano i giorni e bisogna fare scorta di sole? C'è quella che lamenta che proprio oggi esce



Un'edicola negli anni Sessanta. A destra, la busta "fuori sacco" e la prima edizione de "Il giornale", romanzo di Nino Palumbo del 1958

Ripenso a me bambino, quando i quotidiani erano già in paese alle sei per l'entrata in cantiere degli operai del primo turno, e c'era questo giornale principe della regione e c'era quello dei lavoratori comunisti che lo piegavano con cura devota, che dalla tasca della tuta blu si leggesse parte della testata in rosso



solitario in una casa "di giornali" che ammuccia e conserva, nella sua lucida follia per il giornale, appunto.

E ripenso a me bambino, quando il giornale era già in paese alle sei per l'entrata in cantiere degli operai del primo turno, e c'era questo giornale principe della regione e c'era il giornale degli operai comunisti che lo piegavano con cura devota, che dalla tasca della tuta blu si leggesse parte della testata in rosso: "L'Un"... E c'era il giornale rosa degli sportivi a ogni costo, e c'era mio padre, operaio cattolico, che per "purificare" l'aria in fabbrica, diceva, comprava con orgoglio "Il nuovo cittadino", e che quando io, impiegato nello stesso cantiere, apparvi con "Il lavoro", quasi mi tolse il saluto, e in tono sprezzante disse: "Ho un figlio socialista!". Scrisse le prime cose proprio su quel giornale, mia prima palestra da corrispondente locale, ricordo le cronache di questa riviera, articoli battuti a macchina su moduli intestati spediti poi in buste rosse "fuori sacco" dalla stazione ferroviaria, oppure, se più urgenti, dettate per telefono, di sera, chiedendo alla Sip la redazione dicendo: "In partenza da..." e il nome del giornale. E la mattina il giornale profumava d'inchiostro, ed era in bianco e nero, e il mio primo "pezzo" da terza pagina fu proprio il 27 agosto del 1971, ventuno anni dalla morte di Cesare Pavese.

Avevo 23 anni e mi batté il cuore per l'emozione. Mi ha telefonato l'amico dell'edicola per dirmi che mi ha messo da parte il giornale. "Corro!" ho detto, contento. —
L'autore è scrittore e saggista

quel rotocalco con la crema solare miracolosa in omaggio e vuole provarla, l'altra che protesta che nell'altro era annunciato un cuscino gonfiabile da spiaggia, e chi se ne va brontolando col

«Chi sfoglierà la mia biblioteca troverà tra i libri centinaia di ritagli»

mondo del duemila, chi col paese da terzo mondo, chi col classico "era meglio quand'era peggio" buono per tutte le situazioni, mentre il mio amico dell'edicola è sempre lì, col suo carrello vuoto davanti, e ascolta, osserva, non risponde neanche più e, anzi, riesce ad avere

sotto i baffi un sorriso, in quella scenetta degna del teatro di Eduardo e dei film di Totò, tempi da bianco e nero com'erano un tempo i giornali.

Io mi allontano mentre una madre tenta di trascinare via il bimbo che strilla che vuole secchiello e paletta dicendo che arrivano coi giornali, e più urla il bambino più lo trascina la madre, finché il mio amico entra nel negozio e riappare con secchiello rosso e paletta blu e li porge al bambino che di colpo tace, felice, occhi enormi, mentre gli occhi della madre paiono fulminarlo. "Io non gliel'ho chiesto!" dice, e il mio amico, sorridendo: "Signora, li regalo io al bambino, tranquilla".

Potrei leggere il giornale a casa sul computer, certo! Ma

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Potrei leggere il giornale a casa sul computer, certo. Ma sono vecchio, sono fuori da questo mondo»

«Mi ha telefonato l'amico dell'edicola per dirmi che mi ha messo da parte il giornale. Gli ho risposto: "Corro!"»

sono vecchio, sono fuori da questo mondo, e tornerò all'edicola in giornata pur di avere fra le mani il mio giornale, perché il giornale è un rito, sfogliare la carta, leggere un titolo e passare oltre, un altro titolo e fermarmi, addirittura ritagliare quell'articolo o quella pagina e scriverci sopra il nome del giornale e la data, e inserirlo nel libro di quell'autore di cui si scrive.

Quando non ci sarò più chi sfoglierà la mia biblioteca troverà fra i libri centinaia di ritagli e pagine di giornali, e cartelline intestate ad avvenimenti importanti della nostra epoca. E penso al povero Chessa, il protagonista de "Il giornale", romanzo del 1958 di Nino Palumbo (che visse e morì in questa riviera, a San Michele di Pagana) che vive